

Evangelo secondo Marco

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

20. Gli eventi pasquali secondo Marco (16,1-20)

La risurrezione di Gesù è il fondamento della nostra *fede*, l'origine della nostra *speranza*, la conseguenza del più grande atto di *carità* compiuto da Gesù: la sua morte data in dono. La sua risurrezione è la primizia di coloro che sono morti, la sconfitta del grande nemico, la morte, e la possibilità di unione piena e definitiva con Dio.

La visita delle donne al sepolcro

16,¹Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerne Gesù.

Così inizia l'ultimo racconto del Vangelo secondo Marco. Anche noi abbiamo raggiunto la fine della nostra lettura del vangelo.

Passato il sabato, quando ormai è finito tutto, Gesù è morto e sepolto e non c'è più niente da fare, quelle tre donne non sono rassegnate, vogliono fare ancora qualcosa, vogliono integrare quella unzione che non è stata possibile la sera del venerdì perché c'era poco tempo. Era infatti la vigilia della festa e bisognava correre a casa. Allora quelle tre donne comprarono oli aromatici per andare a ungerne il corpo di Gesù.

La traduzione *imbalsamare* è erranea, gli ebrei non imbalsamano i cadaveri, li ungono semplicemente. Ma Gesù avrebbe dovuto essere cosperso di olio profumato quando il suo corpo venne avvolto nel lenzuolo funebre; ormai quella unzione non sarà più possibile, perché il corpo è strettamente avvolto dalle tele e fermato coi legacci. Loro però sembrano non saperlo e vanno per compiere quel gesto di affetto, che era già stato compiuto – come fatto profetico – dalla donna di Betania.

²Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. ³Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?».

La tomba di Gesù era scavata nella roccia, con alcuni loculi all'interno; era una tomba nuova che Giuseppe d'Arimatea aveva fatto preparare per la propria famiglia, ma non l'aveva ancora usata. Davanti all'ingresso veniva posta una pietra circolare, come una macina, che ruotava in un binario scavato nella roccia; una ruota che andava avanti e indietro perché, essendo una tomba con molti posti, doveva essere aperta diverse volte. Per poter muovere la pietra di chiusura, per farla rotolare nel binario, servivano delle leve, delle stanghe e molte braccia di uomini.

La grande pietra tombale

Le donne partono da casa con l'intenzione di ultimare i riti della sepoltura, ma sanno che c'è un problema: quella pietra è un ostacolo, un blocco, un impedimento.

Lungo la strada Marco, con la sua abilità letteraria, fa dire alle donne e il problema. Si domandano: "chi ci rotolerà via la pietra?". È una delle tante domande.

Se sapevano che c'era quella pietra così grossa, perché si sono mosse da casa? Se si sono mosse con l'intenzione di andare a ungere il corpo di Gesù, perché non hanno chiesto aiuto a qualcuno perché andasse a rimuovere la pietra? Sono state un po' imprudenti. Hanno comprato gli oli, sono partite con l'entusiasmo di chi va a compiere un gesto di affetto, ma nell'andare si rendono conto che non riusciranno ad entrare perché c'è un impedimento, c'è un ostacolo, una grossa pietra. Chi la rotolerà via? Quella pietra tombale è una immagine molto importante alla fine del vangelo perché è l'immagine del problema, dell'ostacolo, della difficoltà che nella nostra vita si manifesta continuamente in tante forme diverse.

E l'immagine della morte stessa, è quella pietra che segna la fine, che ha chiuso tutto. Punto e a capo, basta, tutto è finito. Gesù è lì dentro e non se ne parla più.

Quella pietra è il peso che abbiamo sul cuore, è la nostra angoscia, è l'oppressione che in questo momento ci schiaccia, è la paura del futuro, è la difficoltà che troveremo nelle nostre case al rientro. Ognuno sa dare volto e nome; certe volte non sa neanche qualificare, ma indistintamente sente un'oppressione, un peso: è quella pietra lì.

Siamo partiti con entusiasmo, ma ci rendiamo conto che c'è un ostacolo e la domanda che le donne si pongono è la nostra domanda: chi ci rotolerà via il masso, chi ci libererà da questo problema?

Sono state sagge, non imprudenti, hanno avuto il coraggio di partire anche se c'era quella pietra, non hanno aspettato di progettare e programmare tutto, sono partite con il coraggio dell'affetto e hanno trovato la soluzione che non è venuta da loro.

³Esse dicevano tra loro: «Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?». ⁴Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande.

Le donne alzano lo sguardo. Fino a quel punto hanno camminato con la testa bassa, gli occhi a terra; sono demoralizzate e tristi, il loro è un gesto di affetto, non un appuntamento gioioso. Non si aspettano la risurrezione, vanno semplicemente alla tomba per onorare un morto. Tengono lo sguardo in basso ma, alzando gli occhi, vedono che la pietra era già stata rotolata via.

Il verbo greco «ἀποκεκύλισται» (*apokekylisthai*) dice qualche cosa di più e di diverso. Non è il semplice rotolare, ma con la preposizione «ἀπό» (*apò*) che indica il movimento di allontanamento, si allude a uno spostamento violento, al di fuori dei binari di scorrimento: è un vero e proprio ribaltamento. Il movimento normale era quello di far ruotare la pietra di lato in modo da lasciare libero accesso al sepolcro per poi poterla di nuovo spingere a chiudere l'uscio.

La pietra, invece, non è rotolata, ma proprio buttata via, come cacciata distante da una forza eccezionale, sovrumana. La pietra, infatti, è coricata in mezzo al prato, completamente rimossa; non è più nel binario. Altro che braccia forti ci vogliono per rimetterla a posto. Non è questione di leve, o di stanghe; quella pietra, anche se era molto grande, è stata scaraventata via.

L'insistenza su quel "grande enormemente" dice l'oppressione. Scoprono che la soluzione è venuta senza di loro; loro avevano il problema e quando hanno il coraggio di alzare lo sguardo si accorgono che il problema non c'è più e non sono state loro a risolverlo.

Il messaggero pasquale

⁵Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. ⁶Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto.

Entrano nel sepolcro e vedono un «νεανίσκος» (*neanískos*), un giovinetto, un ragazzino. Marco non dice che è un angelo, anche se l'angelo è un messaggero.

Sapete come è fatto un angelo? Avete visto dei quadri che li dipingono, ma chi ha dipinto quel quadro sa come è fatto un angelo? Noi sappiamo che gli angeli sono puri spiriti, e se sono puri spiriti non sono disegnabili, quindi non hanno né ali, né camicioni bianchi, né gigli in mano.

Il puro spirito non è disegnabile e il pittore, per poter lavorare, deve costruire di fantasia e deve disegnare e dipingere il puro spirito secondo dei suoi personali criteri. Quindi, in tutti i tempi, i pittori si sono sbizzarriti nelle loro rappresentazioni. Quando noi troviamo la parola “angelo” sappiamo solo che vuol dire “messaggero” e un messaggero si può presentare in qualunque veste, anche la più inaspettata. In realtà qui la parola angelo non la troviamo nemmeno, Marco infatti parla solo di un giovinetto.

È l'immagine della novità, della vita giovane e quel termine noi lo abbiamo già incontrato. Infatti, quando abbiamo cominciato questo cammino, eravamo proprio partiti da quel giovinetto con un lenzuolo che era fuggito via e, fra le altre interpretazioni, vi avevo anche proposto quella di un anticipo di risurrezione. Nel contesto del racconto della passione, all'inizio del dramma, viene proprio evocato questo giovane che fugge via libero; ha lasciato nelle mani dei soldati un lenzuolo e, nudo, è scappato.

Probabilmente questo giovane, che adesso è seduto nella tomba, richiama quella libertà, quella novità e la freschezza di chi ha il coraggio di lasciare tutto e di fuggire.

Guardate che noi lo abbiamo solo detto – e continuiamo a ripeterlo come poesia di tipo religioso – che abbiamo lasciato tutto e che lasciamo tutto, ma siamo pieni di cose, di attività, di impegni, di doveri. Abbiamo una infinità di cose, non abbiamo lasciato niente; abbiamo solo cambiato, abbiamo cambiato casa, abbiamo cambiato attività, ma siamo legati a ciò che abbiamo e difatti il nostro peso è proprio quello.

Lasciare implica un distacco del cuore prima che della fisicità. D'altra parte di una casa ne abbiamo bisogno, di un letto pure, del mangiare anche; se qualcuno vuol fare l'eroe lo fa per poco, poi finisce per fare il barbone. L'obiettivo qual è, fare il barbone? No!

Il distacco vero è quello del cuore, del superamento dei legami di questa terra, di questa struttura sociale. Quel giovane è seduto e vestito di bianco è l'immagine della novità, della trascendenza di Dio, di ciò che ci sta davanti; è il nostro futuro.

...ed ebbero paura.

Loro si aspettavano di trovare dell'altro, trovano invece quel che non si aspettano: la pietra rotolata via e questo personaggio strano, giovane, ancora ragazzino, vestito di bianco. Il bianco è il colore della luce, il colore della vita, il colore della trascendenza divina.

Quando si nominano i vestiti bianchi lo si fa apposta per indicare qualche cosa di straordinario e di divino; i vestiti di Gesù nella Trasfigurazione erano bianchi, così bianchi come nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderli. È un bianco speciale, è il bianco della luce divina, è la vita risorta. Loro trovano qualcosa che non si aspettano e hanno paura, fa sempre paura, infatti, ciò che è nuovo, sconosciuto, inaspettato.

⁶Ma egli disse loro: «Non abbiate paura!

Pensate questa frase, ripetuta anni fa da Giovanni Paolo II, quale eco ha avuto negli anni recenti: “non abbiate paura”. È la stessa parola del giovinetto all'inizio “non abbiate paura”.

Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso.

Coraggio! Il Signore ti precede

Voi cercate quell'uomo di Nazaret, quello che è finito male sulla croce? Ebbene, quell'uomo non è come lo immaginate voi. Quel Gesù che voi cercate si è alzato, si è svegliato, è entrato nella gloria di Dio, non è qui nella tomba, non è lì dove lo cerchi tu.

È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano depresso.

Gli uomini l'hanno messo lì, ma lui non è più lì. Dove lo cerchi il Cristo?

Anche noi abbiamo le nostre abitudini religiose. Sono sicuro che se vado in chiesa, nel tabernacolo il Signore c'è, è lì chiuso a chiave e non scappa. È vero. Apro il vangelo ed è lì, sono sicuro. Però, questa, non è forse una mentalità di dominio e di controllo con la pretesa di averlo sottomano? Di fatto nella vita, nelle situazioni di tutti i giorni, nei problemi della tua vita, il Signore dov'è? È risorto, non è lì dove lo hai emesso tu, è più avanti.

La nostra continua tentazione è quella di tornare indietro, mentre il giovinetto nella tomba vuota dice alle donne:

⁷Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro

In modo speciale Pietro perché è quello che più degli altri lo ha rinnegato,

dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto».

È importantissimo questo verbo “vi precede”. Se volete andargli dietro dovete lasciarlo andare avanti. Egli ci precede sempre, però dobbiamo tenerlo d'occhio.

Vi è mai capitato di andare in giro per una città che non conoscete seguendo qualcuno che cammina più veloce di voi con il rischio di perderlo d'occhio e di perdervi?

Provate a immaginare una scena del genere: Gesù va avanti e bisogna stargli dietro perché, se lo perdi di vista, non sai più dove andare.

La Galilea, un simbolo

“Vi precede in Galilea” è una formula semplice, ma molto profonda da un punto di vista teologico. La Galilea, per quel che abbiamo capito noi leggendo il vangelo, è la prima fase della esperienza di Gesù, è quella regione in cui Gesù ha iniziato. Di lì è partito, lì ha chiamato i discepoli. Quante volte ha attraversato quel “lago”, quanta gente ha incontrato. È diventato famoso, ha messo insieme delle folle e poi è andato a Gerusalemme e, a Gerusalemme, c'è stata la tragica fine. Adesso *vi precede* di nuovo in Galilea?

Come dire: lasciamo perdere la parentesi brutta di Gerusalemme e torniamo a casa, torniamo alla primavera, all'inizio.

Non è così, Gesù non torna a fare la vita di prima in Galilea. E allora, cosa significa “vi precede in Galilea?”. Semplicemente una apparizione o due? Non siate banali, molti predicatori lo sono. Quella Galilea di cui si parla dura una vita.

Possiamo allora trovare diverse spiegazioni.

Se la Galilea è l'esperienza iniziale, dire che Gesù li precede in Galilea e là lo potranno vedere, significa invitare i discepoli a ripensare tutto quello che hanno vissuto perché lui l'aveva già capito prima, loro capiranno dopo. “Ripensate alla vostra esperienza”, come vi ha detto.

È il lavoro che fanno gli apostoli: raccontano tutto quello che hanno vissuto, quello che hanno sentito, quello che hanno visto; raccontano di non avere capito perché adesso stanno comprendendo. Ritornano in Galilea con la memoria e comprendono quello che hanno vissuto.

Per noi questo significa ritornare continuamente al vangelo, ritornare alla lettura, alla meditazione del racconto evangelico perché lì Signore ci precede, lì ci sta indicando la strada.

Se volete, quel ritorno in Galilea è, per ciascuno di noi, un ritorno alle proprie origini personali e comunitarie; è un ritorno all'entusiasmo dei primi momenti della vocazione quando abbiamo deciso di seguire il Signore più da vicino, quando siamo entrati nella vita religiosa, quando abbiamo scelto e consacrato la vita. Poi sono passati tanti anni e ci si dimentica dell'entusiasmo degli inizi.

Ritornare in Galilea vuol dire quello, vuol dire anche ritornare agli inizi di una famiglia religiosa; è la riscoperta delle origini. Adattandolo a una comunità religiosa, il discorso potrebbe essere questo: il Padre fondatore precede e chiede di tenerlo d'occhio. Venerarlo significa imitarlo, seguire il suo stile, conoscere le opere che ha avviato; si tratta di avviarne delle altre simili, non continuare quelle, semplicemente perché sono quelle. In 100 anni le cose sono cambiate e per essere fedeli bisogna cambiare.

egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto».

Là lo vedrete. La Galilea è il distretto dei pagani “*g^elil*”, indica una regione molto più ampia di quella geograficamente segnata sull'atlante, è l'universalità dei popoli. Galilea è l'apertura, è la novità a cui gli apostoli tendono dopo la Pasqua quando lasceranno i ristretti confini di Israele per andare in tutto il mondo.

⁸Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

Quelle parole sono straordinarie rispetto alla loro mentalità, non si aspettavano assolutamente quello e restano bloccate.

Il problema del “finale”

Secondo il suo stile, anche provocatorio, è probabile che Marco abbia concluso il vangelo con la scena delle donne che scappano via dal sepolcro

Un finale aperto è più credibile

Le alternative però sono due: o il finale di Marco è andato perduto e quindi qualche scrittore molto antico all'inizio del II secolo ha integrato il testo con qualche altro episodio per chiudere il vangelo, oppure Marco ha provocatoriamente finito il vangelo in modo aperto, come un film che finisce senza dirti come la storia si conclude, lasciandoti lì con la prospettiva di finirla tu.

Nel primo caso la spiegazione è questa: un antico codice, forse il primo codice che conteneva il testo di Marco (meglio chiamarlo rotolo), ebbe qualche incidente di percorso e immaginate appunto il rotolo che viene rovinato nella parte finale e si rovina una colonna; è come perdere l'ultima pagina di un libro. Potrebbe essersi persa la finale di Marco e quindi qualcuno provvide a integrarla, a sostituirla; un libro di cui si è persa l'ultima pagina potrebbe essere integrato con una pagina aggiunta da un altro autore.

Io sono di questa opinione: il finale non è andato perduto, Marco aveva interrotto proprio così. Il fatto è che i copisti, già nell'antichità, hanno trovato un finale del genere troppo provocatorio.

Una conclusione breve, liturgica e non canonica

Esiste, anzitutto una finale cosiddetta breve. Alcuni codici (L, Ψ), al posto di quello che conservano le nostre bibbie, riportano quest'altro testo che non trovate nella Bibbia perché non è considerato canonico. Se avete una Bibbia con note serie lo potete trovare nelle note.

Raccontarono in breve a quelli che erano con Pietro tutto ciò che era stato loro annunciato. Poi Gesù stesso fece portare per mezzo loro dall'oriente fino

all'occidente la santa e incorruttibile proclamazione dell'eterna salvezza. Amen

È una evidente conclusione liturgica di tipo bizantino; chi ha scritto questo testo conosce le antifone di linguaggio orientale; è qualche monaco che, ricopiando il vangelo, ha aggiunto la sua conclusione. Non è considerata né canonica né ispirata; è uno dei tanti elementi della tradizione.

Una conclusione canonica successiva

I versetti 9-20 del capitolo 16 sono una aggiunta. Che sia una aggiunta è certo, per diversi motivi interni, ma soprattutto per una argomentazione esterna: questi versetti mancano in diversi codici antichi. Nei grandi, nei principali testimoni della tradizione manoscritta, questi versetti sono assenti. Ad esempio nel grande Codice Vaticano (B) e nel Sinaitico (S), che sono i due più antichi testimoni di tutta la Bibbia greca – Antico e Nuovo Testamento – più completi e attendibili, (chiamato vaticano perché conservato in Vaticano, ma scritto in Egitto nel IV secolo e detto Sinaitico, pur conservato al British Museum di Londra, perché trovato nel monastero di S. Caterina del Sinai, anch'esso del IV secolo), in tutti e due il vangelo di Marco termina con il versetto 8. Così in diversi altri codici.

Ci sono però altri codici (A, C, D, W) che contengono questi versetti. Da un punto di vista canonico la Chiesa ha riconosciuto questa finale di Marco come canonica, cioè appartenente al canone delle Scritture; quindi la considera ispirata; sono versetti validi, buoni, fondamentali per la fede, appartengono alla misura evangelica.

Sintesi dei racconti della risurrezione

Nello stesso tempo si riconosce che non appartengono all'autore del vangelo di Marco. Lo si capisce facilmente perché hanno un carattere di riassunto; sono una specie di sintesi dei racconti delle apparizioni secondo gli altri evangelisti e quindi è probabile che sia un testo scritto anche dopo Giovanni, cioè alla fine del I secolo, quando si conoscono già i vari testi e quel finale così mutilo e provocatorio di Marco non piaceva. Qualcuno, con tono un po' devozionale, compose il finale in cui mise tutto; non è nello stile di Marco, basta leggerlo per rendersene conto.

⁹Risuscitato al mattino del primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni. ¹⁰Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto.

Il racconto lo troveremo in Giovanni.

¹¹Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere. ¹²Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna.

Questo è il riferimento all'episodio dei discepoli di Emmaus raccontato da Luca.

¹³Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere.

¹⁴Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato.

Qui probabilmente c'è un riferimento all'episodio di Tommaso raccontato da Giovanni.

Insistenza sull'incredulità

Se vi chiedessi qual è la cosa che più vi ha colpito in questo testo sicuramente mi direste: l'incredulità, l'insistenza del narratore sul fatto che gli apostoli non credono. Il narratore ha voluto dire proprio questo, non ha sottolineato con intenzionalità le apparizioni, ma la reazione negativa degli apostoli. Non hanno creduto alla Maddalena, non hanno creduto ai due di Emmaus e alla fine, quando Gesù appare, li rimprovera perché non hanno creduto.

Che cosa interessa a questo autore? Sottolineare che neanche gli apostoli credono alla risurrezione. Non si sono inventati l'evento perché è stato difficile anche per loro

accettarlo; non era nei loro piani, non era nella loro mentalità e raccontano una loro conversione. Il Cristo risorto li rimprovera. Quello che dovrebbe essere l'incontro di gioia, di festa, gli amici che si ritrovano dopo il dramma della perdita, diventa in realtà un rimprovero. Cristo risorto appare per sgridare e i discepoli fanno brutta figura, si presentano come testoni che non hanno accettato.

Un'ulteriore aggiunta catechetica

Un manoscritto (il codice W) alla fine del versetto 14, quello che abbiamo appena letto: "li rimproverò per la loro incredulità" aggiunge un discorso in cui i discepoli si scusano e una complessa risposta del Cristo. Anche questo non è canonico, né considerato ispirato; è semplicemente l'artificio di un copista che vi ha aggiunto del suo e... si vede benissimo che è il suo. Leggiamolo per gusto di completezza:

Gesù li rimproverò per la loro incredulità e quelli si scusavano dicendo: "Questo secolo di iniquità e di incredulità è sotto la potestà di Satana il quale non permette che la verità e la potenza di Dio siano ricevute dagli spiriti impuri". Dicevano questo a Cristo e Cristo rispose loro: "Il termine degli anni della potenza di Satana è compiuto, ma altre cose terribili si avvicinano. Anche per coloro che hanno peccato sono stato consegnato alla morte affinché essi si convertano alla verità e non pecchino più perché possano ereditare in cielo la gloria spirituale e incorruttibile della giustizia".

Si tratta di un discorso ridondante, retorico, di tipo apocalittico, difficile da capire, con il riferimento alla potestà di Satana, al ruolo dello Spirito impuro. È evidente che questo autore cerca di giustificare gli apostoli. In un'epoca posteriore considera santi gli apostoli e, quindi bisogna trattarli bene, per forza! Spiega che non credevano perché era colpa del diavolo. E il Cristo interviene per dare una spiegazione, con questo linguaggio un po' retorico, per ribadire: comunque io ho vinto la forza diabolica e quindi adesso si può credere; anche quelli che hanno peccato possono essere perdonati e raggiungere la gloria.

È una specie di catechesi teologica di spiegazione che un copista ha aggiunto di suo. Scartiamo anche questa.

La missione universale degli apostoli

Teniamo invece, dal versetto 15, la conclusione canonica che qualcuno ha aggiunto. Ironia della sorte: nella festa di san Marco evangelista, viene letto proprio il brano dal versetto 9 al 20. Con tutto il vangelo che ha scritto, nella sua festa viene letto proprio il pezzo scritto da un altro!

¹⁵Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura.

Riconoscete Matteo? Questa è la ripresa di Matteo andate in tutto il mondo e predicate il vangelo. Qui è già una terminologia chiara: predicare il vangelo a ogni creatura.

¹⁶Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato.

Vi faccio notare che nella seconda formula manca il riferimento al battesimo. Per simmetria avrebbe dovuto essere: chi non crederà e non sarà battezzato, sarà condannato; invece il riferimento al battesimo non c'è, la condanna è legata al non credere, al non riconoscere l'opera salvifica del Cristo. Chi è condannato? Colui che non chiede di essere salvato, colui che non crede nella possibilità di essere salvato. Anche coloro che non sono stati battezzati (o per vari motivi non hanno potuto essere battezzati) si potranno salvare, è sufficiente credere nel Cristo.

¹⁷E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono:

In qualche modo l'autore riassume qui gli Atti degli Apostoli mettendo già sulla bocca di Gesù l'annuncio dei segni di credibilità che gli apostoli offriranno:

nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, ¹⁸prenderanno in

mano i serpenti

questo capita a Paolo nell'isola di Malta

e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

Agli apostoli è dato il potere di vincere il male: serpente, veleno, demòni, malati; sono varie forme di un potere negativo sottomesso agli apostoli. Il parlare lingue nuove ha un qualcosa che richiama Babele, la molteplicità delle lingue, ma quella situazione qui viene redenta. Il parlare lingue nuove diventa benedizione, è il tradurre il vangelo in nuove culture, è il superamento del male di Babele, come il superamento del veleno del serpente. C'è la novità della grazia che guarisce il male antico.

¹⁹Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.

Oh, vedete come si conclude un'opera! Non aperta come Matteo o come Marco; questo è un autore devoto che ha chiuso bene il suo racconto: “vissero tutti felici e contenti...”; salì al cielo, si sedette alla destra di Dio. Questa espressione è all'origine della formulazione del Credo.

E loro che cosa fecero? Vi dico anche cosa fecero loro:

²⁰Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.

L'opera degli apostoli è accompagnata dall'opera del Signore e i segni prodigiosi degli apostoli sono operati dal Signore, come conferma di quell'unica parola che salva.

Questo autore ha aggiunto un completamento, una bella sintesi devota sulla risurrezione, ma non ha aggiunto niente a quello che ha insegnato Matteo; ha riassunto episodi raccontati anche da Giovanni e da Luca.

L'apertura finale di Marco

Forse è meglio interrompere la lettura del Vangelo secondo Marco come voleva l'evangelista, col versetto 16,8 senza aggiunte devozionali.

Marco, dunque finisce il suo racconto proprio così:

⁸Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

Se non dissero niente a nessuno... come abbiamo fatto a saperlo? Poi che cosa è successo? Poi lo hanno visto? E poi...? Immaginatevi i catecumeni di Roma che chiedono tutto questo. Ecco allora che di fronte a tante domande, a tanta giustificata curiosità, qualcuno li ha accontentati e ha steso un finale più tradizionale. Ma se voi siete qui, come i catecumeni erano là a sentire Marco o Pietro, è perché il vangelo è arrivato, il vangelo vi è già arrivato.

La continuazione siamo noi, è proprio questa comunità, è questa Chiesa, sono queste persone concrete che sono diventate discepoli, che stanno faticosamente diventando discepoli e seguono il Cristo. Sono tutte quelle persone che annunciano il vangelo, quello stesso vangelo partito dalla Galilea delle genti. E quelle “genti” siamo proprio noi.